

PROTAGONISTI O SPETTATORI

Era ormai la fine di febbraio e ancora non si decideva. Aveva le sue ragioni, visto che il termine era fissato per il 13 marzo. Però la sorellina era nata con un mese di anticipo, per cui ci speravamo.

I contagi erano in aumento: per quanto tempo ancora avremmo potuto andare oltre confine da nostra figlia? Era preoccupata: se si fosse contagiata prima del parto, dove avrebbe partorito e come? Noi che giornalmente andavamo da lei per aiutarla con la bambina, avevamo di conseguenza ridotto al massimo di contatti sociali, a malincuore anche con mia madre in casa di riposo. Era la cosa giusta? Per fortuna già ero organizzato per lavorare da casa, sarebbe diventato un obbligo di lì a poco. Eravamo appena tornati dall'ospedale: mia moglie avrebbe dovuto cominciare una terapia che comportava controlli settimanali per un mese, ma i contagi aumentavano. –“Scusi dottore, ma è il caso di cominciare adesso, non pensa che a breve gli ospedali potrebbero essere sotto pressione per questo virus?” Ci guarda perplesso: non prevedono alcun problema. Decidiamo contro il suo parere di rimandare la cura di 15 giorni; saggia idea: ci avrebbero telefonato di lì a una settimana per disdire tutti gli appuntamenti. Chissà quando potrà cominciare la cura, ma che sarebbe stato se l'avesse cominciata ed interrotta? Intanto il bambino non si decide e parte degli ospedali anche oltre confine diventano esclusivamente COVID. Quello cui è destinata nostra figlia mantiene per ora aperto il reparto maternità; i bambini non sono però più ammessi alle visite: nostra figlia avrà bisogno di noi.

Da giorni andiamo a dormire con i vestiti pronti in fondo al letto e le scarpe davanti alla porta di casa, pronti a scattare. Ci sentiamo come ad un nastro di partenza di una corsa ad ostacoli, un traguardo da raggiungere, alcuni cavalletti che vediamo, altri che sono dietro la curva, ma lo starter non si decide a dare il via. Ansia e paura, vorremmo che la corsa fosse già finita. Cominciano i problemi nelle case di riposo: mi chiedo se rivedrò mia madre. Conoscerà il nuovo nipotino? Intanto comincio a litigare con il direttore sanitario, perché mi pare che non stiano adottando le misure adeguate. Festeggiamo intanto il compleanno di mia moglie, solo con nostro figlio e la sua compagna, perché nostra figlia non se l'è sentita di muoversi da casa ed esporsi a possibili contagi: saggia. La preoccupazione supera ormai l'allegria. Siamo arrivati ai primi di marzo e all'improvviso tutto sembra aver fretta di accadere; non abbiamo sentito lo sparo, ma tutto intorno a noi comincia a correre e noi con esso. Arriva la notizia: nostro figlio ha la febbre, quasi sicuramente coronavirus. Ecco, è capitato. Lui sembra tranquillo, noi siamo preoccupati. Parla anche con un medico, anche lui gli dice di stare tranquillo, a noi invece non lo dice nessuno. Lo chiamiamo di continuo e lui si stizzisce: è difficile fare i genitori. Inoltre ci siamo visti da pochi giorni, potremmo essere contagiati noi? La sua ragazza sta bene, i genitori di lei sono preoccupati quanto noi: anche loro si sono visti da poco. Dobbiamo parlarne con nostra figlia o lasciarla tranquilla? La situazione è confusa, noi ancora di più, le decisioni difficili. È il nove di marzo, da mezzanotte non potremo più uscire dal paese e dal confine, anche se solo pochi chilometri ci separano da nostra figlia: il suo parto sarà un “valido motivo”? I carabinieri dicono di sì, sarà vero anche per la polizia svizzera? Le regole potrebbero ancora cambiare da un momento all'altro. Il tempo sembra nostro nemico. Alle quattro di notte arriva la telefonata: contrazioni forti, è ora! Dieci minuti e siamo in macchina, al confine non ci ferma nessuno, meno di mezz'ora e siamo là. Il bimbo nasce, ma nessuno può andare a trovarlo in ospedale tranne il padre. Ci godiamo la nipotina a tempo pieno, sappiamo che i veri problemi sono in arrivo. Intanto le visite alla casa di riposo sono state sospese. Chiamo mia madre e le dò la notizia; so che è contenta, ma ha la voce triste. Il giorno dopo siamo ancora con la bambina, ma il giorno dopo ancora non ci lasciano più entrare in Svizzera. L'ospedale è sotto pressione, ma mamma e bambino stanno bene: dimissioni anticipate, meno male. Intanto nostro figlio è guarito e apparentemente sembra non abbia contagiato nessuno, bella giornata. In tutto questo non abbiamo avuto modo di vedere il bambino. Da allora sono passati quasi due mesi, tutti confinati in casa ad aspettare tempi migliori. Per fortuna esistono le videochiamate, per il resto avremo tempo per recuperare. Non così mia madre: il virus se l'è portata via un mese fa.

Ecco, forse vediamo il traguardo, ma sappiamo che se rallentiamo perderemo la gara. Solo dopo potremo voltarci e rammaricarci per i cavalletti che sono finiti a terra.

Cosa resterà di questa esperienza? Forse più di ogni altra cosa la consapevolezza di quanto facile è passare da protagonisti a semplici spettatori del proprio destino.